

Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"



Editoriale

Una parrocchia si interroga

Il testo che segue è stato chiesto per essere pubblicato sul giornalino di un oratorio di Legnano a commento di un intervento di Gianni Geraci, coordinatore dei gruppi italiani di omosessuali credenti. Ci pare interessante che in questi luoghi della "chiesa di tutti i giorni" si affrontino tematiche come quelle delle "coppie di fatto", e ancora di più che si chieda a persone direttamente coinvolte di dire la loro opinione. Pubblichiamo qui il testo, anche per offrire una messa a punto che può essere utile nei confronti che ciascuno di noi può trovarsi a fare.

Mi si chiede di esprimere alcune valutazioni sull'articolo che Gianni Geraci ha dedicato alle coppie omosessuali in quanto alcune sue letture di affermazioni del magistero (in particolare testi dei cardinali Hume e Martini) avrebbero suscitato perplessità in alcune persone della parrocchia. Riconosco che l'argomento è spinoso, e che nell'analizzare la questione, come ha detto bene Gianni, tutti usiamo degli "occhiali": a seconda delle lenti si vedono cose diverse. Questo non significa che non esista una verità unica e uguale per tutti. Si vuol dire soltanto almeno un paio di cose: 1. che, soprattutto quando si tratta di valutazioni di ordine morale, nessuno ha in tasca la verità assoluta fatta una volta per tutte, e dunque si deve sempre avere un senso relativo di ciò che crediamo e si deve comunque restare in atteggiamento di ricerca; 2. che nel valutare i comportamenti è importante prendere in seria considerazione ciò che ne pensano le persone direttamente implicate, e non giudicare situazioni che ci sono estranee a partire da quelle che viviamo noi: questo sarebbe pretendere di imporre agli altri i nostri occhiali!

Basta poco per accorgersi che la comprensione e interpretazione di certe situazioni di vita è "mobile".

La cosa è del tutto evidente nel modo di leggere la condizione omosessuale, per rimanere al di dentro del tema che qui interessa. Sono stati fatti alcuni passi che pian piano hanno mutato, e in misura consistente, la maniera di vedere le cose. Quando ho fatto la mia teologia morale, alla fine degli anni cinquanta, i testi parlavano solo di "sodomia" e si riferivano a un certo tipo di rapporto sessuale giudicato "innaturale"; di riflesso l'omosessuale era descritto come pervertito, malato, ecc. Al centro di questa valutazione c'erano gli "atti", con l'implicito che tali atti erano comportamenti perversi di una persona che era "per natura" eterosessuale.

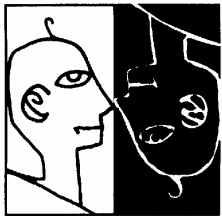
Da questa visione delle cose si è passati, anche sotto l'influsso delle scienze umane, e grazie a un mag-

giore ascolto delle persone, a convincersi che vengono al mondo alcuni che "per natura" sono omosessuali, nel senso che c'è in loro una tendenza innata che li porta a relazionarsi affettivamente e sessualmente con persone del loro sesso. Tale visione delle cose, o, per rimanere nella metafora iniziale, tale "paio di occhiali" è stato recepito nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* del 1992, dove si dice al n. 2358 che "un numero non trascurabile di uomini e donne presenta tendenze omosessuali innate" ("profondamente radicate" secondo la versione del 1997), e che "la genesi psichica di tale tendenza rimane in gran parte *inspiegabile*" (n. 2357). I corsivi sono miei. Nessuno che non sia cieco può far finta di non vedere il profondo mutamento di prospettiva intervenuto rispetto alla "sodomia" di cui si diceva. In gioco non ci sono degli "atti" che chiunque compirebbe quando gli viene voglia, ma una "condizione esistenziale", qualcosa dunque che coinvolge la persona nella sua totalità e contribuisce a determinarne l'identità. La "tendenza" infatti esprime ciò che

(continua a pag. 2)

In questo numero

Editoriale:	<i>Una parrocchia si interroga</i>	1
Testimonianze:	<i>La gioia del ritorno "a casa"</i>	2
	<i>La posta dei lettori</i>	3
Interventi:	<i>Ringrazio Dio per i gay</i>	4
Cronache:	<i>Volteggiando tra vizi e virtù: l'ira</i>	6
CulturalMente:	<i>La fede sottovoce - La cerimonia del massaggio</i>	7



La gioia di sentirsi di nuovo "a casa"

La lontananza dal gruppo per qualche tempo, poi il ritorno. Ecco le emozioni di un amico "ritrovato", scaturite dalla partecipazione a due incontri domenicali.

20 gennaio

Ciao Domenico,
ti scrivo per due motivi o forse per molti di più!

Uno è per esprimerti la mia gioia di aver fatto "il grande passo" e avere scoperto che ritornare a casa è un'esperienza bellissima. Domenica è stata una giornata basilare per ora e per il futuro. Scoprire che certi rapporti rimangono nell'anima è liberatorio e che esiste un ambito in cui il concetto di famiglia assume connotazioni "reali" e "adeguate" è altrettanto rasserenante.

Un altro è inviarti una recensio-cina che ho fatto del libro di don Angelo Casati di cui ti ringrazio per l'indicazione. E' un libro bellissimo e riuscire a trascinare l'autore a Torrazzetta sarebbe un bel colpo... magari per presentare il suo libro. Dopo averlo letto tutte mie ire e considerazioni "contro" la chiesa ufficiale si sono sgretolate... la fede e la Chiesa sono un'altra cosa... lo so che lo avevamo sempre detto, ma questo libro in qualche modo testimo-

nia che stiamo percorrendo una strada che non è per nulla solitaria... io forse dovevo ancora riscoprirlo.



3 febbraio

Ciao Domenico,

colgo l'occasione per salutarti, ieri sera ero stordito da troppa gioia e non sapevo bene dov'ero... mi hanno preso e portato via i soliti loschi personaggi! .

Ieri ero in pace, a casa e contento, tanto che oggi ho parlato con mia sorella e le ho raccontato di me in modo aperto e chiaro. Non ha fatto una piega: «ti sembra sconvolta?» ha commentato, però vuole conoscere i miei amici. È possibile che Dio ti prepari momenti così belli e ti segua con tanto amore? Un amore che percepisci nelle mani e negli occhi delle persone che hai intorno? È vero che io sono stato abituato a un Dio che scruta e punisce e ad una visione della vita lugubre e minacciosa... CL insegna... ma è possibi-

le che ciò prosegua? che diventi la norma della vita? che si realizzi un modello di "famiglia allargata" adeguato alle mie aspettative? che la musica suonata nell'aria sia quella dell'Armida di Haydn e non la marcia funebre dell'Eroica? Si stanno rivoltando i cieli e si stanno rompendo le mura che mi hanno tenuto prigioniero! Ieri sono arrivato a casa con la commozione in gola che quasi mi soffocava... Chissà perché è la bellezza e la gioia che possono diventare un problema... quasi a dire... ma per me no, no... non è possibile... caro Dio ti stai sbagliando... o forse la tentazione di aspettare la "fregatura" e non accogliere e ringraziare e baciare per quello che di sereno mi viene teso per strada... strane creature e molte tentazioni... la più orrenda quella di non credere neppure davanti alle cose belle che ti guardano ogni giorno. Il gruppo è una cosa bella.

■
Sandro

(continua da pagina 1)

una persona prova come un bisogno di fondo, appagato il quale si sente felice.

Questo non risolve tutti i problemi: sappiamo che ci sono in noi tendenze storte, che suscitano una illusione di felicità e che vanno governate e contrastate. Per qualcuno la tendenza omosessuale appartiene a questo genere. Qui però si apre un'altra questione. Molti, purtroppo, amano ancora pensare che l'omosessuale sia una persona cui interessa solo il sesso, fatto in un certo modo. L'ascolto dei diretti interessati rivela invece ben altro. C'è nell'omosessuale, come in tutti, un grande bisogno di affetto, di tenerezza, di amicizia, di amore, e insieme c'è in lui la sensazione che tale bisogno trovi la risposta più piena in una

persona del suo sesso. Questo non vuol dire che l'omosessuale non sia capace di vivere amicizie intense anche con persone di sesso diverso: vuol dire solo che egli si sente appagato a tutti i livelli in un rapporto con uno/una del suo sesso. Capire questo ci fa fare un altro passo importante.

Riassumo. Il *primo passo* consiste nell'uscire da una visione che riduce l'omosessualità a certe pratiche genitali per ricondurla a una dimensione di tutta la persona: mente, immaginazione, cuore, affetto, e, beninteso, corpo. Il *secondo passo* consiste nel capire che, come si è ricordato, tale condizione è innata: non è colpa dell'omosessuale essere quello che è, o per dirla ancora con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, gli omosessuali "non scelgono la loro con-

dizione" (n. 2358), ci si trovano dentro, e l'unica "scelta" che rimane loro possibile è reprimere se stessi, o vivere in modo serio e decoroso quello che sono. Come? Siamo al *terzo passo*, che consiste nell'intendere la "relazione" tra le persone come una vocazione fondamentale nella vita, come qualcosa di cui è ben difficile fare a meno: "non è bene che l'uomo sia solo" (Genesi 2,18). Quando il card. Hume scrive che "L'amore tra due persone, siano dello stesso sesso o di sesso diverso, va apprezzato e rispettato", o quando il card. Martini afferma che "le unioni omosessuali... possono giungere, a certe condizioni, a testimoniare il valore di un affetto reciproco", essi esprimono esattamente quello che un po' di anni fa non era

(continua a pagina 3)

(continua da pagina 2)

così evidente: che cioè un rapporto omosessuale non è sempre e comunque perverso, ma che può essere addirittura una esperienza di "amore".

Mi fermo qui. Hume e Martini mettono precisi paletti alle loro affermazioni. Hume, ripetendo quanto dicono i documenti vaticani e lo stesso *Catechismo* già citato, ricorda che la pratica genitale va comunque esclusa da un rapporto omosessuale anche se questo è basato sull'affetto. Martini, nella prospettiva del valore sociale della famiglia (che era al centro del discorso da cui è stata tratta la citazione), dice che le unioni omosessuali "comportano la negazione in radice di quella fecondità che è la base della sussistenza della società stessa": gli omosessuali non fanno figli, né, almeno da noi, possono allevare quelli degli altri. Rimane però l'affermazione sulla possibilità e sul valore di un amore/affetto omosessuale. E questo conta.

Si potrà forse fare un altro passo, il quarto. Lo fanno alcuni omosessuali che si ritrovano nei gruppi di gay credenti, così come, credo, tanti altri che hanno accettato di vivere seriamente la loro condizione. Il *quarto passo* è che in un rapporto serio, fedele e responsabile tra due omosessuali anche il corpo e il sesso

hanno un loro significato "relazionale" per il loro potenziale di piacere, di conforto, di scioglimento delle tensioni. E insieme a questo sta la convinzione che proprio perché senza affetto è difficile vivere, e che dentro una relazione seria l'affetto va nelle due direzioni, è dato e ricevuto, e diventa dono, perdono, capacità di sostegno e di sopportazione, anche una relazione omosessuale è in questo senso "feconda": aiuta la persona a uscire da sé e la porta verso l'altro, e dunque la muove in ultima analisi verso Dio. Penso sia questo ciò che ha inteso il card. Hume quando scrive: "Amare un altro significa in realtà raggiungere Dio che è presente con la sua amabilità in colui che noi amiamo. Essere amato significa ricevere un segno, o una parte, dell'amore incondizionato di Dio". Questo vale dell'amore sia eterosessuale che omosessuale.

Ciascuno potrà valutare, su questa traccia di "passi", dove si colloca e a che punto è.

Per quanto riguarda le unioni omosessuali, personalmente mi pongo in una prospettiva pastorale: la "legge" mi interessa di meno, anche se sono sensibile alle osservazioni fatte da Gianni circa i benefici effetti di una regolamentazione di tali unioni. E dal mio punto di vista c'è

una sola conclusione. Tocca alla comunità cristiana aiutare gli omosessuali a non aver vergogna di essere quello che sono, a sentirsi a casa loro dentro una parrocchia, a poter vivere serenamente le loro amicizie, che vanno incoraggiate e sostenute proprio per tutto il bene che ne deriva. Certo, l'ideale di una amicizia, o di un amore, serio, fedele e responsabile non è facile, e può anche darsi che sia ancora più difficile tra gli omosessuali, che obiettivamente mancano di quel collante che sono i figli e la stessa differenza sessuale. Ma come il numero dei fallimenti matrimoniali non ha mai fatto abbandonare una pastorale delle famiglie, così la difficoltà a costruire e mantenere amicizie omosessuali fedeli non deve farci rinunciare all'impresa. Resta pur sempre un nostro compito quello dell'accoglienza delle persone, e quello di aiutarle a costruire relazioni feconde e appaganti. Senza pretendere di imporre agli altri i nostri occhiali, ma mettendosi addosso quelli degli altri, per poter almeno capire, e, se possibile, agire di conseguenza.

■
Domenico Pezzini

Sono un lettore da circa un anno del vostro interessante periodico *Acqua di fonte*. Ho pensato di rispondere al vostro appello per uno scambio di idee sui risultati del questionario riportati nel numero 25 del mese di Dicembre 2002.

Mi presento brevemente. Sono un novello sacerdote. Gay. Ma parzialmente segreto. Parzialmente, perché alcuni amici e lo stesso vescovo che mi ha accolto e ordinato lo sanno. Sì. Perché pur avendo avuto i natali in Brianza, ho dovuto



LA POSTA DEI LETTORI

Spedite le vostre lettere a:
Acqua di Fonte
Via Agordat, 50 - 20127 Milano
oppure inviate un'e-mail a:
adf@gruppolafonte.it

dire il mio "addio" a quelle amate terre e trovare rifugio in Sardegna. Beh. M'è andata ancora bene: finire in un'isola con un mare magnifico! Scherzi a parte, dato che la mia costituzione

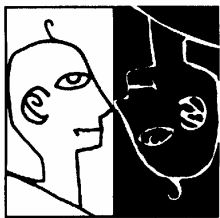
omosessuale (termini orrendamente segreganti che devo usare mio malgrado) è stata un ostacolo all'ingresso nei seminari milanesi, avendo in Sardegna un carissimo amico che era colla-

boratore del Vescovo, mi sono trasferito nell'isola. E, qui, da soli due mesi, sono felicemente prete.

Ho letto con molto interesse i risultati del questionario, Anch'io sono restato molto stupito che quasi nessuno sia venuto a conoscenza del Gruppo per la mediazione della Chiesa. Stupore acuito dalla sproporzione con la domanda di ricerca e crescita spirituale che muove i componenti del Gruppo.

Ma me l'aspettavo e purtroppo ne ho avuto la triste

(continua a pagina 8)



Ringrazio Dio per i gay

Questo articolo è comparso sul periodico informatico spagnolo Religión digital del 16 dicembre 2002 con il titolo originale «A favor de los homosexuales en la iglesia».

Con immensa pena leggo, quasi ogni giorno, notizie sul tema dell'omosessualità nella Chiesa cattolica, quasi sempre messe in relazione con possibili condotte delittuose del clero, come se questo fosse, insieme al denaro, l'argomento base del cristianesimo. A partire da questo, in modo personale, quasi in forma di confessione, mi arrischio ad esprimere ad alta voce i miei pensieri, senza nessun'altra autorità che quella che mi concedono il mio amore per la Chiesa e i lunghi anni da religioso e da presbitero, in tempi di profondo cambiamento sociale e religioso. A partire da questo, considerando la mia stessa esperienza e il mio amore per la vita, voglio esprimere ad alta voce alcuni dei miei pensieri al riguardo.

All'interno della Chiesa cattolica, l'omosessualità, tanto maschile quanto femminile, è un dato di fatto, così come fuori di essa. Non è né buona né cattiva. Semplicemente è: la vita ci ha fatto così, e così dobbiamo accettarla, come un elemento della nostra complessa e affascinante esistenza. Perciò inizio ringraziando Dio per gli omosessuali cristiani (e non cristiani), soprattutto per quelli che ho conosciuto e amato. Lo ringrazio perché, in mezzo a grandi difficoltà, molti di loro sono potuti uscire dall'armadio in cui erano rinchiusi fino a poco tempo fa, soprattutto in Spagna, per vivere finalmente, come persone, con i loro valori e i loro problemi. Se un cristiano si vergogna degli omosessuali, si vergogna di Dio stesso, bestemmia la vita complessa e meravigliosa che questo Dio ha creato.

Tutti sanno che nel clero (e nella vita religiosa) la percentuale degli omosessuali è più alta che nel resto della società, forse proprio per il tipo di vita celibe dei suoi membri e anche per una forma speciale di filan-

tropia e di sensibilità riguardo alla vita che loro mostrano. Non possiedo percentuali affidabili della Chiesa spagnola, però li possiedo di quella americana, grazie al libro di D.B. Cozzens, *The Changing face of the Priesthood*, (Liturgical Press, Collegeville MN 2000), che è stato uno dei responsabili della formazione dei presbiteri cattolici in Usa, nella migliore tradizione gerarchica di quella Chiesa. Cozzens mostra e ammette, senza alcun problema, che la metà dei seminaristi e dei presbiteri Usa sono omosessuali.

Questo non è né un bene né un male, è un fatto, e continuo a ringraziare Dio o la vita per esso. Ad ogni modo mi piacerebbe che le percentuali fossero quelle normali all'interno del contesto sociale, ossia, tra un 10 e un 15%, ma nelle attuali circostanze di reclutamento clericale è impossibile: finché il clero continua ad essere quello che è, avrà una media di omosessuali più alta del resto della società.

La maggior parte dei presbiteri e dei religiosi omosessuali hanno condotto e conducono una vita degna, lavorano per gli altri con onestà, sono buoni presbiteri della Chiesa, professionisti attenti e al servizio del Vangelo. È evidente che hanno i loro problemi affettivi, come gli eterosessuali, e che, spesso, le loro difficoltà di integrazione sociale sono maggiori. Ma sono soliti essere maggiori anche i loro apporti di tipo affettivo, sociale e spirituale. Ringrazio Dio e voglio ringraziare loro, soprattutto quelli che ho conosciuto e che conosco, ai quali devo una parte considerevole della mia esperienza cristiana.

Alcuni omosessuali, che sono minoranza, hanno messo in atto pratiche che risultano delittuose, seducendo minori, soprattutto là dove il contesto sociale è più chiuso o asfissiante: nei seminari, nei convitti e nei

gruppi giovanili. Ma questo lo fanno tutti e succede anche in altri contesti (dentro e fuori le famiglie). Gran parte di questi casi si risolvono senza ulteriori problemi, con il tempo, a volte con l'aiuto di persone più esperte o amiche, come tutti noi che viviamo nel mondo abbiamo sperimentato nelle famiglie o nei gruppi a noi vicini. Però per alcuni di essi la seduzione è stata più intensa o continua, cosicché possono e devono finire nei tribunali. Quando succede, colpevoli o no, i preti implicati (presbiteri e vescovi, o anche religiosi o religiose) devono abbandonare la funzione pubblica e rispondere alla società come il resto dei cittadini.

Il numero di preti che ha sedotto minori mi sembra "normale" secondo le statistiche (lo stesso che fuori del clero). In alcuni casi, questa seduzione risulta più dolorosa, perché si fa utilizzando il prestigio sacerdotale o religioso. Conosco alcuni casi in cui si è giunti al tentato suicidio (e in un caso al suicidio vero e proprio) tra le persone implicate e ho provato (e provo) una rabbia immensa per questo. Questo è stato, e forse continua ad essere, un vero e proprio delitto. Si presume che la loro stessa scelta evangelica dovrebbe aver trasformato i preti o aspiranti tali, rendendoli uomini e donne di gratuità. Ma tutti sanno che la vita è difficile e che in certi ambienti di reclusione affettiva sono solite prodursi reazioni violente. Conosco anche tentativi di suicidio in ambienti non clericali per questo stesso motivo e tentativi di omicidio contro i pretesi seduttori. Sia come sia, questi casi non devono portare alla condanna del clero nella sua interezza, né di tutti gli omosessuali che ne fanno parte.

Non mi sembra consigliabile che i preti omosessuali "escano dall'armadio" accompagnati da un rullo di tamburi. In questi casi, come nella

vita affettiva in generale, la cosa migliore continua ad essere la discrezione benevola, senza menzogne, ma senza pompa magna. Per questo non mi piace neanche che alcuni mezzi di comunicazione insistano in modo monotematico su questi problemi, invece di mettere in rilievo altri aspetti personali e sociali, culturali e artistici più importanti. Ad ogni modo, quello che invece deve uscire dall'armadio, fin da subito, è la struttura clericale, se non vuole perdere la propria credibilità: non deve diffondere ai quattro venti i suoi problemi interni, ma neanche nasconderli. Il prete, in quanto uomo pubblico nella Chiesa, deve essere disposto ad accettare che la sua vita sia nota. Una struttura ecclesiastica centrata sulla difesa di se stessa, sulla protezione del suo potere e del suo segreto, è degna di essere condannata e di finire, senza ulteriori ritardi, per il bene del Vangelo e, soprattutto, della società.

Considero aberrante, se fosse vera, la notizia diffusa da alcuni mezzi di comunicazione, in cui si dice che alte istanze del Vaticano, dirette da un cardinale che ha presieduto il Dicastero del Clero, vogliono proibire agli omosessuali l'accesso ai seminari e alle funzioni ministeriali di presbitero e vescovo. Come riusciranno a distinguere gli uni e gli altri? Che faranno con le migliaia di presbiteri e di vescovi omosessuali che esercitano con pieno rispetto il loro ministero? Il problema non è che i ministri siano o no omosessuali, ma che esercitino bene il loro compito evangelico, secondo la parola di Gesù e la vita delle loro comunità, in libertà gioiosa e nel servizio all'uomo.

Quello che mi preoccupa non sono gli omosessuali, ma la forma di vita della Chiesa. Sono convinto che, almeno in Occidente, è finita una fase clericale del cristianesimo.

Il celibato dei preti, che in altri tempi ha avuto una funzione sociale, ora non l'ha più: quello che importa non è che il presbitero sia celibe o no, ma se è fedele all'amore e alla vita, se è persona di gioia e di annuncio. In questa direzione la Chiesa sta perdendo e deve perdere la propria struttura ministeriale gerarchica, per convertirsi in federazione di comunità autonome, che siano capaci di eleggere i propri ministri, per tutta la vita o per un certo tem-



po, uomini o donne, celibi o sposati, omosessuali o eterosessuali, cercando solo la fedeltà al Vangelo e all'annuncio di Dio, ossia, gioia di vita. Il celibato sarà opzionale, per coloro che volessero viverlo come carisma o come risultato di cammini particolari, restando vincolato in modo speciale con le diverse forme di comunità religiose. Quasi tutti i "cacciatori di omosessuali" che conosco sono omosessuali che non ammettono la loro identità sessuale e umana, scaricando il proprio risentimento contro altri compagni più sfortunati o più onesti. Gesù non si comportò così. Il Vangelo lo pre-

senta come amico dei pubblicani e delle prostitute, uomo che è capace di citare come esempio gli "eunuchi" biologici o sessuali, uomini e donne con difficoltà in questo campo (Mt 19,12). Lo stesso Vangelo lo presenta come "guaritore" dell'amante omosessuale del Centurione di Cafarnao (Mt 8,5-13: non è certo necessario ricordare che a quel tempo gli accampamenti erano luoghi di abituale omosessualità, perché i legionari non si sposavano prima di congedarsi, già col grado di maggiore!).

Con un certo rossore voglio aggiungere che sono eterosessuale: questa è una delle poche cose chiare della mia vita! Non mi vergogno né mi sento orgoglioso per questo. Ho alcuni valori, se fossi omosessuale ne avrei altri. Non mi è costato troppo essere quello che sono, sebbene nella mia vita in seminario e dopo (quanto è normale in questi casi!) ho dovuto superare alcune "tentazioni" di compagni e colleghi che, per lo più, nel complesso, si sono comportati con me in modo splendido. Per questo ringrazio Dio e, in modo speciale l'istituzione ecclesiale, che mi ha accolto come persona. Ad ogni modo, ora, leggendo giorno dopo giorno i problemi che presenta

certa stampa (evidentemente con una certa ragione!) mi piacerebbe che la Chiesa istituzionale si trasformasse in sequela della verità e del Vangelo. Nel frattempo termino, come ho iniziato, ringraziando i tanti omosessuali cristiani e preti per il loro difficile compito, molte volte disprezzato, al servizio del Vangelo.

■
Xabier Pikaza

docente di Teodicea e
Storia delle religioni
presso la Pontificia Università
di Salamanca



Volteggiando tra vizi e virtù

Il resoconto del primo incontro del 2003. Il confronto sui "vizi capitali" prosegue affrontando l'ira.

Passando in rassegna i vizi capitali, che costituiscono il tema sul quale abbiamo deciso di porre la nostra attenzione quest'anno alla Fonte, domenica 12 gennaio ci siamo soffermati a parlare dell'ira.

Vizio apparentemente "facile" da definire, l'ira in realtà presenta molteplici sfaccettature che sono emerse nella discussione in piccoli gruppi suscitando interrogativi e un dibattito partecipato. Molte persone hanno ammesso di avere un temperamento iroso che li spinge a sbottare apertamente quando qualcosa li infastidisce o quando, soprattutto in campo lavorativo, qualcuno si arroga meriti che non ha e tenta senza mezzi termini di "farti le scarpe". Altri invece hanno riconosciuto di reprimere i propri moti d'ira in quanto ritengono che essa non costituisca mai una soluzione efficace al componimento dei conflitti, sia in campo professionale che in campo affettivo.

Premesso che da questo vizio nessuno è immune, ma che una più spiccata propensione alla mediazione aiuta i più miti (o i più amanti del quieto vivere) a tenerlo a bada, ci si è quindi chiesti se l'ira non possa avere in qualche caso una "giustificazione".

Lo spunto per questa domanda ci è stato offerto dalla lettura comparata del brano biblico di Caino e Abele (Gn.4,3-15) con quella del passo evangelico che narra della cacciata dei mercanti dal tempio da parte di Gesù (Gv.2,13-16).

Se infatti nel primo caso Caino, ottenebrato dall'ira e da una sorta di delirio d'onnipotenza, si erge a giudice unico di suo fratello, mirando al suo annientamento fisico, nel secondo caso Gesù caccia dal tem-

pio i mercanti spinto da una sorta di indignazione profonda dettata dalla non trascurabile ragione che il tempio veniva profanato da chi faceva quotidianamente mercato di un luogo sacro. Se dunque nel caso di Caino l'ira era intenzionalmente rivolta contro Abele, infrangendo così il vincolo d'amore che dovrebbe regnare fra tutti gli uomini e configurandosi dunque come un peccato capitale, nel caso di Gesù, che con l'incarnazione ha assunto la natura umana e ne prova per cui anche tutte le passioni, l'ira è rivolta essenzialmente contro la colpa e non punta all'annientamento fisico dei mercanti, ma alla restaurazione della giustizia violata, configurandosi, come già avevano rilevato i filosofi scolastici, come ira-zelo. Certamente l'ira-zelo deve essere esercitata contro chi la merita nel rispetto delle dovute forme giuridiche e senza eccedere la giusta misura né interiormente né esteriormente: tale declinazione ci è così parsa scardinare la visione essenzialmente peccaminosa che molti di noi hanno sempre avuto dell'ira, dimostrandoci ancora una volta come molti vizi capitali posseggano in sé delle sfumature virtuose e come ogni virtù celebrata nasconda in sé aspetti non sempre così limpidi.

Questa constatazione, lungi dal portarci a fare l'apologia dell'ira, ci ha però aiutati a calare il nostro atteggiamento mentale nei confronti dei vizi capitali nella concretezza del quotidiano, sfera entro la quale dobbiamo fare i conti tutti i giorni con l'ambivalenza di vizi e virtù e che viene ben descritta in una novella di Hermann Hesse letta in plenaria: in essa l'ira, sottoforma di insofferenza dell'io narrante per le abitudini fastidiose di un vicino di

I PROSSIMI INCONTRI

- **3/4 maggio (Torrazzetta)**
- **18 maggio**
- **8 giugno**
- **29 giugno**

stanza durante una vacanza a Baden-Baden, diventa sempre più difficilmente comprimibile al punto che il protagonista si vede costretto dagli eventi ad abbandonare quello stato di indifferenza superiore che si era autoimposto per riconoscere in sé il malumore crescente provocato dal vicino fino ad esserne addirittura incuriosito! Il "disagio semi-iroso" dell'io narrante, per una strana "eterogenesi dei fini" che nella vita capita più spesso di quanto non si sia disposti ad ammettere, si trasforma così in curiosità per l'altro...

Ed infine, quando proprio l'ira si manifesta nella sua forma più accesa e (auto)distruttiva, allora torna utile quel suggerimento di Seneca, proposto tra i vari spunti di riflessione, che raccomanda all'uomo in preda all'ira di concedersi una dilazione: sarà il passar del tempo ad aiutarlo a discernere se ciò per cui se la prende ha un fondamento o è dettato esclusivamente dall'impulsività; solo a mente fredda infatti capirà se in lui opera il giudizio e non l'ira.

■
Giorgio



Libri

a cura di S.P. e L.M.

Angelo Casati

La fede sottovoce

Ed. Paoline, 2002

224 pagine - € 10,00



Uno dei criteri con cui a volte scelgo un libro è il titolo. L'idea che di fede si possa parlare sottovoce mi incuriosisce e se a ciò aggiungiamo il caloroso consiglio di Don Domenico il libro è aggiudicato come compagnia per queste sere sospese, piene di nebbia che ci regala gennaio. Devo confessare che ultimamente ho maturato un certo disinteresse, se non proprio un vivo fastidio verso i proclami, le certezze e i dogmatismi che mi consegnano la "verità" preconfezionata e pronta all'uso. Troppo spesso ho scoperto che questa certezza è "inapplicabile" alla mia vita e scivola via dalle pagine lette e dai discorsi ascoltati con la velocità del girare pagina. Questa velocità è assolutamente uguale si tratti di verità scolastiche, politiche, letterarie ma anche di fede. La lettura del libro di Don Angelo Casati ha avuto come effetto l'esplosione della gratitudine: verso Dio che l'ha infilato di soppiatto nel mio tempo e verso l'autore che ha riaperto orizzonti chiusi da anni, facendo entrare luce e aria fresca nella stanza polverosa della mia fede. E' un itinerario quotidiano fatto di delicatezza, di intuizione, di rispetto e di amore per la gente di una parrocchia che sembra il mondo. Non hai mai l'impressione di sentirti dire cosa devi fare o come la devi pensare, ma di camminare in compagnia di un amico che ti ascolta, ti racconta e con cui puoi condividere il tempo e la vita. Torna spesso l'idea che sia necessario scrostare la figura di Gesù dai mille orpelli di cui l'abbiamo ricoperta e che il suo messaggio si nasconda e si riveli negli occhi e nelle storie di ogni uomo. Rinasce il desiderio di stare attenti ai segni disseminati sul cammino e di lasciare sgorgare le domande che in noi non hanno risposta. E' presente il rispetto per i non credenti e le persone di altre fedi religiose e una grande commozione per tutti "le cose" più vicine al nostro vivere quotidiano: il desiderio, l'amore, la bellezza, la poesia, il silenzio, le piante, lo sguardo, il dolore, la morte, l'attesa, la curiosità e tutti i rapporti che nascono e diventano l'ossatura del nostro tempo. E' un incontro che ti lascia con la grande responsabilità di essere sincero con te stesso e di non nasconderti dietro il rifiuto o la lontananza della chiesa ufficiale. Il messaggio di Dio è per ognuno e i segni del suo amore li trovi anche girando l'angolo misterioso di un titolo azzeccato. Vorrei concludere trascrivendo un brano del primo capitolo incentrato sulla festa dell'Epifania:

"Può avvenire allora che chi ti vede partire - l'uomo del "realismo" - ti guardi con occhi di ironia: "Ma come! Tu credi a queste percezioni? Credi ingenuamente che una

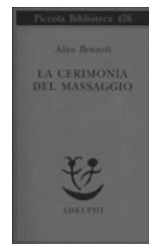
luce possa abitare anche i desideri, i sogni, le attese del cuore?". Sto immaginando: forse era la stessa ironia di chi vedeva partire da oriente i Magi. Andiamo adagio a cancellare i sogni: il pericolo è quello di cancellare le stelle che li abitano. Andiamo adagio a censurare i desideri: il pericolo è quello di spegnere un grembo in cui dimorano le stelle".

Alan Bennett

La cerimonia del massaggio

Piccola biblioteca Adelphi 476

Milano, 2002 - 96 pagine - € 7,00



Anche questo racconto lungo (sempre 95 pagine, sempre l'inizio a pagina 9) di Bennett si legge tutto d'un fiato, ammesso che ne avanzi dalle risate: esilarante, l'aggettivo più appropriato. Come al solito la velocità e la battuta sottile: «Una scrittrice molto acclamata, notando le sigarette, sussurrò: "Si può fumare?. Il suo accompagnatore scosse il capo. "Non credo". "Non c'è il cartello. E' quello là?". Cercando gli occhiali, scrutò una targa attaccata a una colonna. "Credo sia una stazione della Via Crucis" rispose l'altro».

S'è capito: siamo in chiesa, una chiesa anglicana e la cerimonia del titolo è la commemorazione di Clive Dunlop, massaggiatore dei Vip, morto improvvisamente in Perù durante una vacanza, nessuno, o quasi, sa esattamente di cosa. Suspense: di cosa è morto Clive? Domanda non peregrina dato che la maggior parte dei presenti dei due sessi c'è andato a letto. Osservatore attento ed acido un sacerdote: Treacher venuto, diciamo così, in missione segreta ad indagare su Geoffrey Jolliffe, vicario della chiesa che ospita la celebrazione: "Padre Jolliffe era anglicano, ma con forti simpatie per Roma, rivolte, prima che alla dottrina, al cerimoniale e senz'altro all'abbigliamento. Affabile, socievole e paffuto, di solito andava in giro con una mantella che gli donava molto. Un prete un po' effeminato."

Non ostante l'eclittismo e la vivacità della cerimonia padre Tracher dovrà ammettere, almeno sino ad un certo punto, come Geoffrey sappia tenere le sue pecorelle al passo anche se eterogenee al massimo. dal cantante pop alla diva della TV, al ministro, stupito di trovare la sua segretaria seduta dall'altra parte della navata. Da un assolo di sax all'esaltazione partecipata dell'anatomia del defunto la funzione si svolge ed il mistero si infittisce: di cosa è morto Clive?

Ancora più che in Nudi e crudi, Bennett lascia scorrere la sua vena ironica sino al sarcasmo ed ogni personaggio, persino le comparse, è di un'irresistibile comicità.

Miseria, mia moneta

Ma di essa nulla mi importa
quando so di cosa
si fa ragione e segno.

Miseria mia: di questo
inesauribile vanire
di sogni, oltre
che di essere congenita
infermità di esistere;

miseria senza misura e volto,
fiordo della mia speranza,
mia sola moneta di scambio!

Egli non può non amarmi:
è per questo quotidiano franare
che il suo amore cresce
e cresce...

David M. Turollo



continua da pagina 3

conferma: la Chiesa (gerarchica) piuttosto che essere madre premurosa e affettuosa sta diventando una matrigna crudele e truce con noi, suoi figli "illegittimi" (a detta di questi gerarchi). Ma mi consola l'idea che la vera Chiesa non siano soltanto Papa, Cardinali e Vescovi... ma tutto il Popolo di Dio. E tra costoro ci siamo anche noi, seppur ritenuti "illegittimi". Le posizioni e proibizioni prese dalla Chiesa italiana circa l'ordinazione di sacerdoti omosessuali, poi, rattristano ancora di più. Ma la speranza è che ci siano ancora sacerdoti che abbiano una preziosa ma rara virtù: la *macrozumià*, la capacità di un cuore aperto e tanto grande da comprendervi chiunque. E - ve l'assicuro - ce ne sono. Anche di Vescovi. Il mio ne è un venerando esempio. Anche pochi giorni prima della mia Ordinazione presbiterale qualcuno ha tentato di "mettere i bastoni tra le ruote", ricorrendo addirittura a Roma; ma il mio caro vescovo mi ha difeso a spada tratta e, nonostante l'intimazione dall'alto, mi ha ordinato, in quanto fermamente convinto che l'omosessualità non costituiva affatto un impedimento. o. Credo che sia stato un grande esempio di intelligenza e di apertura. Motivo per tutti noi di credere che, nonostante i risultati dei questionari, ci sia motivo di sperare. D'altronde le medie, giocando sul numero, sono sempre parziali, rischiando così di deludere, eludendo magari un seppur piccolo ma fondamentale elemento di positivo, fonte di speranza. Quindi «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alla cose antiche! Ecco io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia; non ve ne accorgete?» (Is. 43, 19). Davvero Dio sta facendo germogliare cose nuove; anche se, come ogni germoglio, è molto fragile e cresce molto molto lentamente. Ma... cresce.

Con una grandissima gioia nel cuore per le meraviglie di Dio.

■
d. m.

Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"
Numero 26 – Marzo 2003

Recapito postale:

Via Agordat, 50 – 20127 Milano

e-mail:

adf@gruppolafonte.it (redazione Acqua di fonte)
info@gruppolafonte.it (informazioni sul gruppo)

La Fonte "online":

<http://www.gruppolafonte.it>

PRO MANUSCRIPTO